



Mafia e ordine pubblico tra polemiche e riflessioni

di Annibale Paloscia

Polizia e ordine pubblico, Polizia e mafia: nei primi anni Cinquanta questi problemi assumono grande rilievo politico. La convivenza civile è stata resa sicura, ma è diventata

pressante la richiesta di nuovi metodi nella gestione delle strategie dell'ordine pubblico; la banda Giuliano è stata annientata, ma si dilata il sospetto che ci siano stati compro-

messi e patteggiamenti fra lo Stato e il potere mafioso. Sul versante siciliano non sono solo le opposizioni a lanciare accuse, ma si muovono anche forze interne al partito cattolico raccolte intorno alla rivista "Cronache sociali". Dopo la strage di Bellolampo del 20 agosto 1949, che fa contare sette carabinieri uccisi e nove feriti, c'è stata la novità della soppressione dell'Ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia istituito da Bonomi; in sostituzione è stato creato il Cfrb, il Comando delle forze di repressione del banditismo affidato ad un alto ufficiale dei carabinieri, il gen. Luca. Nell'ottobre del 1951, nella discussione sul bilancio del Ministero dell'interno, il ministro Scelba spiega la soppressione dell'Ispettorato dicendo che la sua azione non è stata priva di mende; rivendica anche come una sua giusta decisione quella di aver sostituito

Messana, il primo capo dell'Ispettorato. Giustifica la formazione del nuovo organismo con la necessità di dare una struttura unitaria con un comandante responsabile alla lotta contro il banditismo. «Appena creato il nuovo organismo, dice, intervenni perché lo spirito di emulazione che tante volte aveva pregiudicato l'azione delle Forze di polizia cessasse e venisse lasciata la responsabilità dell'azione all'uomo cui il Governo si era affidato». Scelba fa un bilancio positivo dell'azione dei reparti di Luca. «Nei nove mesi durante i quali rimase in vita il Comando, furono catturati o uccisi tutti i componenti della banda Giuliano. Da quel momento la sicurezza fu ristabilita in Sicilia, sicché io posso portare il vanto di aver liquidato in poco più di due anni il più grave fenomeno delinquenziale del dopoguerra».

L'inchiesta dell'Europeo

Scelba pronuncia il suo discorso in un contesto politico reso infuocato dalle accuse che piovono sul Governo per la gestione della lotta alla criminalità in Sicilia. Un'inchiesta dell'Europeo, condotta dai giornalisti Nicola Adelfi e Tomaso Besozzi, ha clamorosamente smentito la versione ufficiale sulla morte del bandito Giuliano data dal gen. Luca e fatta propria dal Governo: il bandito — ha detto la fonte giornalistica — non è stato ucciso da un capitano dei carabinieri durante un conflitto a fuoco, ma dal suo luogotenente Gaspare Pisciotta, che aveva collaborato prima con l'Ispettorato di pubblica sicurezza e poi con la struttura del gen. Luca. Altre rivelazioni su situazioni poco chiare nei rapporti tra organi dello Stato e lo stesso Giuliano sono venute dal processo celebrato a Viterbo contro i banditi di Montelepre. I racconti di alcuni imputati hanno fatto riferimento a incontri di Giuliano e Pisciotta con uomini di rango importante nella Polizia e nei Carabinieri, e, perfino, ad una cena in cui Giuliano avrebbe avuto come ospite il capo dell'Ispettorato Veroliani che aveva sostituito Messana. Questa somma di notizie che mettono in dubbio la credibilità delle fonti ufficiali diventa materia di una dura requisitoria svolta in



Qui sopra e nella pagina accanto due cartoline emesse negli anni Cinquanta dal Movimento dei partigiani della pace. Le perplessità sull'inserimento dell'Italia in uno dei blocchi militari sono condivise non solo da uomini come Orlando e Nitti ma anche da esponenti socialdemocratici e della stessa D.c.

CC di aver fornito false carte d'identità e, perfino, la licenza di porto d'armi a latitanti responsabili di omicidi.

Scelba difende l'operato del gen. Luca

quella stessa discussione sul bilancio dal parlamentare socialista Lelio Basso. Chiede perché «se il gen. Luca ha ingannato il ministro facendogli credere il falso sulla morte di Giuliano non è stato punito, anzi è stato promosso». Afferma che in Sicilia da sempre «mafia, banditismo e Polizia costituiscono una trinità», avanza il sospetto che Giuliano sia stato fatto uccidere per chiudergli la bocca sui mandanti della strage di Portella della Ginestra; citando come fonti i banditi processati a Viterbo accusa i dirigenti della PS e dei

Il parlamentare socialista propone l'apertura di un'inchiesta parlamentare la quale «deve dirci la verità sui rapporti tra le Forze di polizia e la banda Giuliano». Si associa il comunista Gullo, il quale afferma che un attestato di benemerita su carta intestata del ministero dell'interno e con timbro del ministro — Scelba subito smentisce quest'ultimo particolare — sarebbe stato dato da Luca a Giuliano; ricorda i «cento morti della Sicilia, agenti, carabinieri, uomini del popolo, donne e bambini, ai quali si aggiunge un elemento di gravità ancora maggiore: vi è qualco-

sa di eccezionale, qualcosa di anormale che va al di là del numero degli uccisi».

Il ministro risponde difendendo Luca che ha esposto la vita per la cattura di Giuliano e affermando che «l'onore della forza militare e dei suoi comandanti deve restare al di sopra delle speculazioni dei partiti». Richiama l'attenzione sul fatto che da parte dell'autorità giudiziaria «non è stata adottata alcuna sanzione contro funzionari di polizia per aver agito negligenza o per non aver agito in ordine all'accertamento di reati». L'on. Scalfaro loda Scelba «per aver difeso da quel banco, con la sua responsabilità, coloro che si sono assunti così gravi responsabilità e hanno reso così gravi servizi al Paese». Montecitorio respinge la proposta di inchiesta, ma la discussione parlamentare non chiude la riflessione che forze diverse, culturali e politiche, hanno aperto sui mali che affliggono la società siciliana.

Un interrogativo di Cronache Sociali

All'indomani della stessa costituzione dei reparti del gen. Luca, le sinistre, che avrebbero voluto un'azione di trasformazione sociale anziché di mero intervento militare, hanno visto giungere una risposta ai loro dubbi dalla prestigiosa rivista cattolica, "Cronache Sociali" diretta da Giuseppe Dossetti, nelle cui posizioni si riconoscono molti intellettuali progressisti della Democrazia cristiana. La rivista in un articolo dedicato alla Sicilia scrive: «L'interesse che alimenta l'omertà e la complicità è più chiaramente spiegabile, ove si pensi che il fondo conservatore della mafia è perfettamente omogeneo alla classe dirigente siciliana e, quindi, indirettamente, o per acquisizione, alla classe dirigente italiana... ora questa classe dirigente siciliana o italiana ha senz'altro volontà di estirpare il banditismo, ma ha la medesima volontà di estirpare la mafia?».

Questo interrogativo è uno dei segnali di apertura, provenienti dai settori cattolici dopo la traumatica rottura del 1947-1948, al confronto con i partiti di sinistra sui problemi sociali di maggior peso per l'Italia. È un fatto nuovo nella dialettica politica, che mostra attiva in generale una più accentuata tensione riformatrice della sinistra dc, alla quale si accompagna un fervore nella ri-

cerca di strade da percorrere perché l'associazione dell'Italia a uno dei blocchi militari lasci spazio per iniziative di pace.

Patto atlantico e ordine pubblico

Le aspre divisioni sul Patto atlantico, che viene firmato dall'Italia il 4 aprile 1949, rendono il Paese teatro di migliaia di manifestazioni pacifiste e di un vasto movimento di petizioni contro la guerra. Le perplessità sull'inserimento dell'Italia in uno dei blocchi militari sono condivise non solo da uomini come Orlando e Nitti, ma anche da esponenti del Partito socialdemocratico e della stessa Democrazia cristiana. Nenni cavalcando la parola d'ordine del «no alla guerra» riconquista la Segreteria del Psi e si prepara a svolgere un ruolo autonomo dal Pci. Dal 1949 al 1951 il Governo preme

Il pianto disperato delle vittime di Portella della Ginestra. Più tardi Lelio Basso avanza il sospetto che il bandito Giuliano sia stato fatto uccidere perché non rivelasse i nomi dei mandanti della strage.



l'acceleratore sugli interventi in ordine pubblico per contenere l'intensa azione delle sinistre dirette a allargare il fronte pacifista.

Una circolare ai prefetti segnala che i «Comitati per la pace eserciterebbero suggestioni o pressioni o addirittura coazioni per indurre i cittadini a firmare la petizione contro il Patto atlantico» e che tale attività «assumerebbe aspetti particolarmente gravi quando esercitata con visite domiciliari indirettamente intese a indagare sulle opinioni politiche degli inquilini». Gli interventi che seguono creano contrasti vivissimi: l'opposizione accusa il Governo di violare la Costituzione e richiama il giudizio che Dossetti ha espresso sulla petizione per la pace definendola di assoluta neutralità.

Nel marzo 1951 quando il Governo delibera nuove misure per l'ordine pubblico che prevedono la sospensione dei comizi per tre mesi nei comuni dove siano avvenuti incidenti e altre restrizioni, Nenni commenta: «Come ai tempi di Pelloux la misura di tutto è la forza». Le parole prorompono dall'angoscia del leader socialista: egli vede sulla scena politica muoversi delle novità nei confronti delle quali potrebbe assu-



Componenti della banda Giuliano nella gabbia degli imputati durante il processo per l'eccidio di Portella della Ginestra. Nel corso del dibattimento, celebrato a Viterbo nel 1950, vennero fatte altre rivelazioni su situazioni poco chiare nei rapporti tra organi dello Stato e lo stesso Giuliano.

mere il ruolo di principale interlocutore e nello stesso tempo constata che il partito di maggioranza, dal quale dovrebbero provenire segnali di apertura, sembra voler soggiacere a forze prementive perché si tiri indietro giocando la carta dell'intransigenza sull'ordine pubblico. Con lapidaria incisività la frase riassume anche i termini della vertenza storica aperta dalla sinistra nell'età crispina: ai movimenti suscitati dall'opposizione legale il Governo non deve rispondere con misure limitative delle libertà politiche e col presidio militare delle piazze.

Quando Nenni fa riferimento a Pelloux la prospettiva politica di un nuovo dopo Pelloux sembra avere degli ancoraggi concreti. Nel 1951 l'Italia è ancora sotto i contraccolpi politici di un periodo di gravissima crisi dell'ordine pubblico; che ha avuto la punta tra l'autunno del 1949 e il gennaio 1950 e ha determinato la caduta del quinto Governo De Gasperi. L'uso di armi da fuoco in operazioni di ordine pubblico ha

avuto in due mesi un pesante bilancio: dieci morti fra contadini e operai. Le prime due vittime sono state un ragazzo e un bracciante calabresi colpiti il 30 ottobre a Melissa, da colpi di arma da fuoco e schegge di bombe a mano durante l'intervento delle Forze di polizia per allontanare i contadini da un fondo occupato abusivamente. Altri due braccianti sono restati sul terreno a Torremaggiore il 30 novembre uccisi dalle armi dei Carabinieri mentre scioglievano una manifestazione sindacale.

Il sesto Governo De Gasperi

Ed infine la tragedia di Modena dove il 6 gennaio 1950 ci sono sei morti tra gli operai durante l'intervento della Forza pubblica alle officine Orsi. Alla crisi di Governo è seguita la formazione del sesto Gabinetto De Gasperi, nel quale non sono entrati i liberali. Fatto significativo per la situazione all'interno della Democrazia Cristiana, è stato il rifiuto di Fanfani a far parte del Governo, una defezione che ha mostrato il malessere della sinistra del partito di cui Fanfani, Dossetti, La Pira erano gli esponenti di maggior spicco. Sulle difficoltà di De Gasperi hanno pesato i fatti luttuosi di Melis-

sa, Torremaggiore e Modena. Dopo Torremaggiore alla voce del segretario della Cgil Di Vittorio, che ha denunciato «chi vuol aprire nel Paese un abisso di rancore tra Forze di polizia e masse popolari», e del socialista Santi che ha parlato di «barbara legge secondo la quale ogni passo sulla strada del progresso sociale deve essere segnata dal sangue dei lavoratori» si è aggiunta quella di un autorevole esponente della maggioranza, Saragat, capo del Partito socialdemocratico che ha detto: «In Italia ogni mese si legge sul giornale, che due o tre lavoratori sono caduti vittime delle Forze di polizia. Ho l'impressione che alcune Forze di polizia siano portate quasi istintivamente a vedere in certe categorie sociali, per esempio nel circolo dei nobili nei villaggi meridionali, zone dove la legge è rispettata, mentre da altre categorie non sarebbe rispettata. Da qui deriva uno stato d'animo che può indurre queste Forze di polizia a non essere eque nei confronti dei lavoratori». Saragat ha richiamato anche l'attenzione sull'atteggiamento della Magistratura che può influire sui rapporti tra le Forze di polizia e la società contadina meridionale. «Ho letto sentenze che mi hanno fatto rabbrivire», ha detto, «Per esempio sentenze per liti che si riferiscono a terre affidate ai lavora-

Anni '50

tori che sono state tolte loro perché sono venuti meno al dovere di togliere le pietre: pare che non avessero tolto delle rocce».

Dopo i fatti di Modena si sono udite deplorazioni severissime come quella di Togliatti: «All'infuori dei crimini orrendi del fascismo, è il più tragico, il più barbaro e brutale degli eccidi, da quelli di Milano della fine secolo». Ma le critiche più pesanti al Governo sono venute da un altro importante esponente socialdemocratico, l'ex ministro dell'Interno Romita. Ha detto: «Il tragico episodio di Modena, che è il più grave di quanti sono avvenuti in Italia da qualche tempo, dimostra che le Forze di polizia hanno perduto il senso di responsabilità e che sono state in questo frattempo male educate e pessimamente istruite. La calma è un requisito essenziale per chi comanda la Polizia».

Armi da fuoco e ordine pubblico

Ai vertici della Polizia erano giunti nel corso del 1949 segnali che l'addestramento nell'uso delle armi da fuoco in ordine pubblico doveva essere rivisto. Nel dopoguerra l'Italia era stata di fatto priva di un esercito e la funzione sostitutiva, come presidio patriottico, era stata data alle Forze di polizia militarizzate nel 1943. I corsi operativi e i programmi di addestramento erano stati modellati su quelli dello Stato maggiore della difesa. La responsa-

bilità di sparare viene assunta dai reparti militari in situazioni che non hanno nulla di simile con quella in cui si trova un plotone della *Celere* o dei Carabinieri chiamato a sgombrare un fondo illegalmente occupato o a tenere a freno le intemperanze di una folla di operai che manifesta contro i licenziamenti. Accadeva in qualche caso che il comandante del reparto operante si sentiva deresponsabilizzato, se non perfino certo d'impunità, nell'impiego di metodi che sono propri di una Forza armata davanti al nemico, o di uno stato d'assedio, ma che non si giustifi-

cano nel servizio d'ordine pubblico, dove la necessità di riportare l'ordine non deve disgiungersi dall'impiego di mezzi umanitari. Dal saggio di Antonio Sonnino sulle *Forze di polizia nel secondo dopoguerra* sappiamo che nell'aprile del 1949 il capo della Polizia Giovanni D'Antoni — succeduto a Ferrari dopo la bufera dell'attentato a Togliatti nel 1948 e durato in carica fino al novembre 1952 quando viene trasferito alla direzione del Servizio antincendio — aveva segnalato al responsabile politico del Viminale che l'uso delle armi da fuoco in servizio di ordine pubblico dava luogo a «frequenti incidenti, taluno dei quali mortali». Scelba si era reso conto, racconta Sonnino, che «il problema si poneva in modo particolare per l'Arma dei carabinieri, i cui militari erano sprovvisti di sfollagenti». Un appunto non firmato informava il ministro che «dopo l'abolizione della daga i carabinieri, che debbono assicurare l'ordine pubblico in tre quarti del Paese, non dispongono di nessuna arma umanitaria ed idonea per lo scioglimento di manifestazioni di carattere non rivoluzionario: hanno, in breve, le mani nude o l'arma da fuoco. E, per non essere sopraffatti, debbono talvolta usare quest'ultima, rispondendo col piombo ad un pugno o ad un colpo

Il socialista Lelio Basso (a destra nella foto con Pietro Nenni) svolse in Parlamento una vera requisitoria sui presunti rapporti di Giuliano con esponenti del potere.



Pietro Nenni, cavalcando la parola d'ordine "no alla guerra", riconquista la Segreteria del Psi e si prepara a svolgere un ruolo autonomo dal Pci. Nella foto, Nenni a Mosca, nel 1952.

di bastone. È innegabile che tutto ciò è sproporzionato per non dire delittuoso. L'Arma non vuole il manganello, non vuole confusioni ritenute... poco simpatiche colla *Celere*, allora, un surrogato bisogna trovarlo perché ce n'è proprio bisogno». Risulta dalla documentazione pubblicata dal Sonnino che Scelba fece tre interventi, il 9 aprile, il 26 aprile e il 18 maggio per indurre il ministro della Difesa e il Comando generale dei carabinieri a risolvere il problema dell'«adozione di un qualche mezzo (ad esempio la vecchia daga) che dia modo di risolvere assembramenti senza ricorrere ad armi da fuoco». Dopo tre mesi arrivò la risposta definitiva del ministro della Difesa Pacciardi, il quale diceva che l'adozione da parte dei Carabinieri dello sfollagente, della daga, oppure di armi similari era in contrasto «con talune esigenze militari, quali ad esempio la uniformità di trattamento individuale» e ritenuta «inefficace allo scopo di sciogliere assembramenti minacciosi».

Pacciardi aggiungeva che l'orientamento del Ministero della difesa era di dare in uso ai Carabinieri in servizio di ordine pubblico «un tipo di candelotto lacrimogeno, attualmente in corso di esperimento e perfezionamento da parte del competente ufficio dell'Ispettorato e dell'Arma

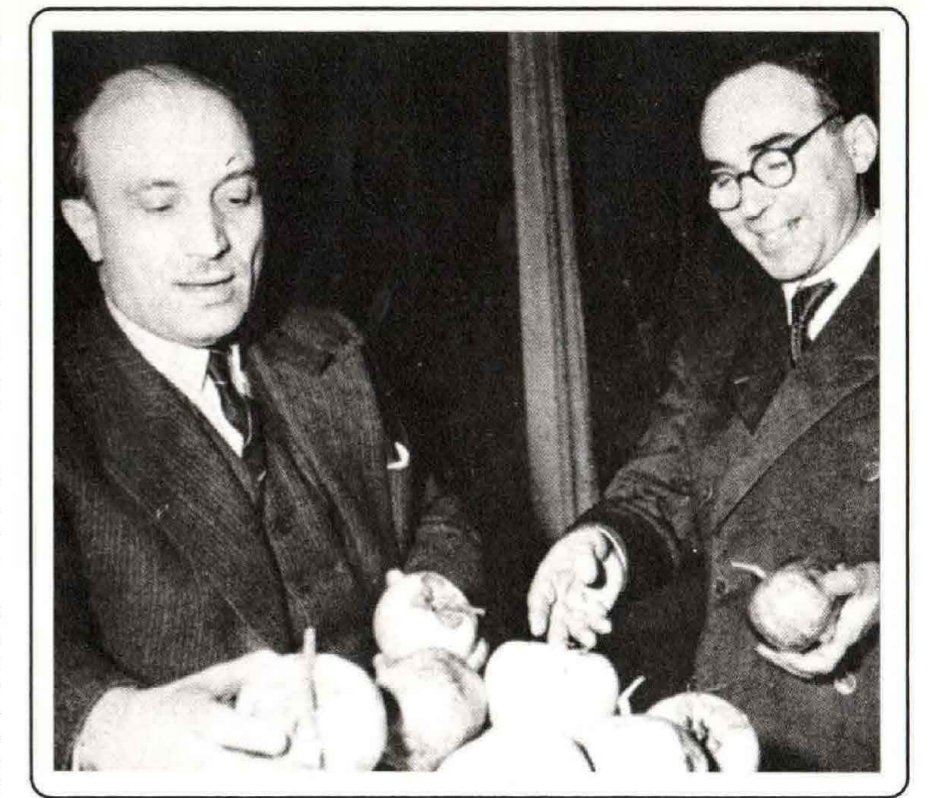
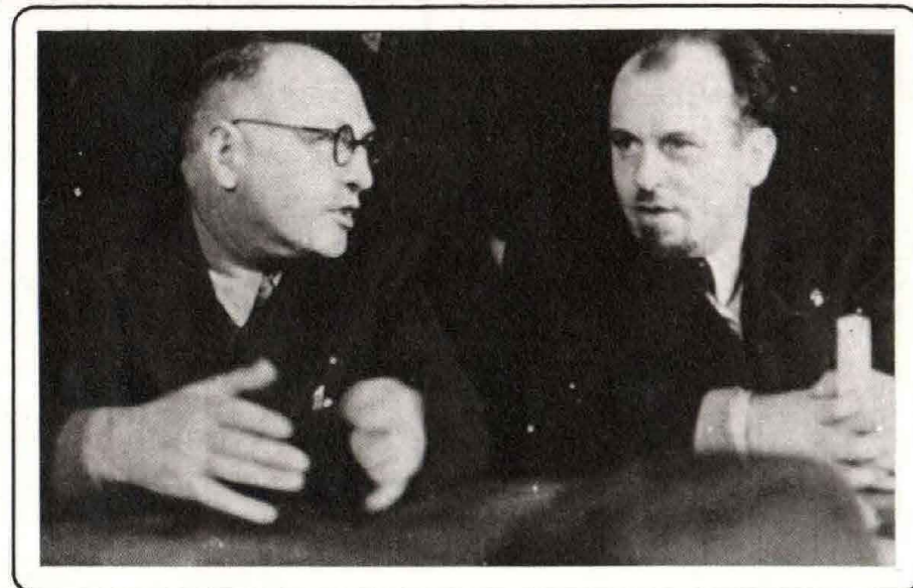
di artiglieria». Sonnino richiama anche alcuni interventi di Scelba, nell'autunno del 1949, sui prefetti, in particolare quelli dell'Aquila, Pesaro, Urbino, Teramo, Chieti, per indurli a ottenere dai proprietari terrieri l'osservanza della legge sulla ripartizione dei prodotti agricoli: il ministro segnalava all'attenzione il «fatto che i Carabinieri presterebbero man forte ai proprietari».

Giolitti e Pelloux

Una modifica delle strategie di intervento per l'ordine pubblico non poteva avvenire solo nel contesto di consulti fra il ministro dell'Interno e il ministro della Difesa. Non si può mutare un quadro così articolato e complessivo come quello in cui operavano le Forze di polizia senza un ampio coinvolgimento delle forze riformatrici, così da rendere possibile l'uscita da una situazione che frenava la risposta ai bisogni sociali. L'esperienza dell'ultimo drammatico decennio dell'Ottocento mostrava che la macchina dello Stato premuto l'acceleratore del momento repressivo, per contenere la spinta dei bisogni, s'era messa a sobbalzare e gli squilibri del sistema sociale avevano minacciato di spezzarla in qualche punto vitale. La repressione non aveva rafforzato la Polizia, che si era trovata impacciata a far fronte a

nuovi fenomeni di pressione del sociale, e costretta all'avventura di dare la caccia tra migliaia di volti anonimi a quello dell'anarchico che s'era messo in testa di ammazzare il re con un pugnale, pistola o bomba. Dopo il primo tentativo di regicidio compiuto a Roma dall'Acciarito, la Polizia era stata messa sotto inchiesta per i sospetti esplosi sul suicidio in carcere dell'anarchico Frezzi indiziato di complicità nell'attentato. Dopo Monza, riuscito a Brescia di abbattere il re, era stato proclamato da governanti, parlamentari e giornalisti che la Polizia non esisteva. Questo era l'infruttuoso compimento dei sette anni, cominciati quando Crispi invocato dai liberali conservatori* come «unica forza morale rimasta in Italia» s'era voluto atteggiare a nemico irriducibile di quello che lui considerava il principale partito del disordine, il Partito socialista, facendone arrestare i capi dopo aver proclamato lo stato d'assedio in Sicilia; ed era l'insicuro approdo a cui era giunta l'Italia due anni dopo che il generale Bava Beccaris, battendo la memoria di Radetzki, aveva respinto con cannone e mitraglia le colonne di dimostranti al centro di Milano. I risultati della mano forte di fine secolo

Amintore Fanfani e Giorgio La Pira erano, con Giuseppe Dossetti, gli esponenti di maggior spicco della sinistra cattolica.



avevano dato torto ad una classe dirigente alla quale Giolitti aveva imputato «uno stato d'animo paurossimo di qualunque agitazione popolare, tanto da indurre il Governo, che voleva rispecchiare tale sentimento, a lasciarsi andare a provvedimenti repressivi». Se nel 1951 si guarda al dopo Pelloux, è perché sembra aver preso corpo in un arco di forze politiche che si estende a importanti settori dei partiti che compongono la maggioranza governativa, un progetto riformatore, che vuol dare una risposta ai problemi del Paese prendendo la via che avevano intrapreso Giolitti e Zanardelli. Costoro per ridurre le grida di "abbasso il re" avevano rinunciato alle cariche di cavalleria; avevano reso più efficiente l'azione dello Stato nel trovare solu-

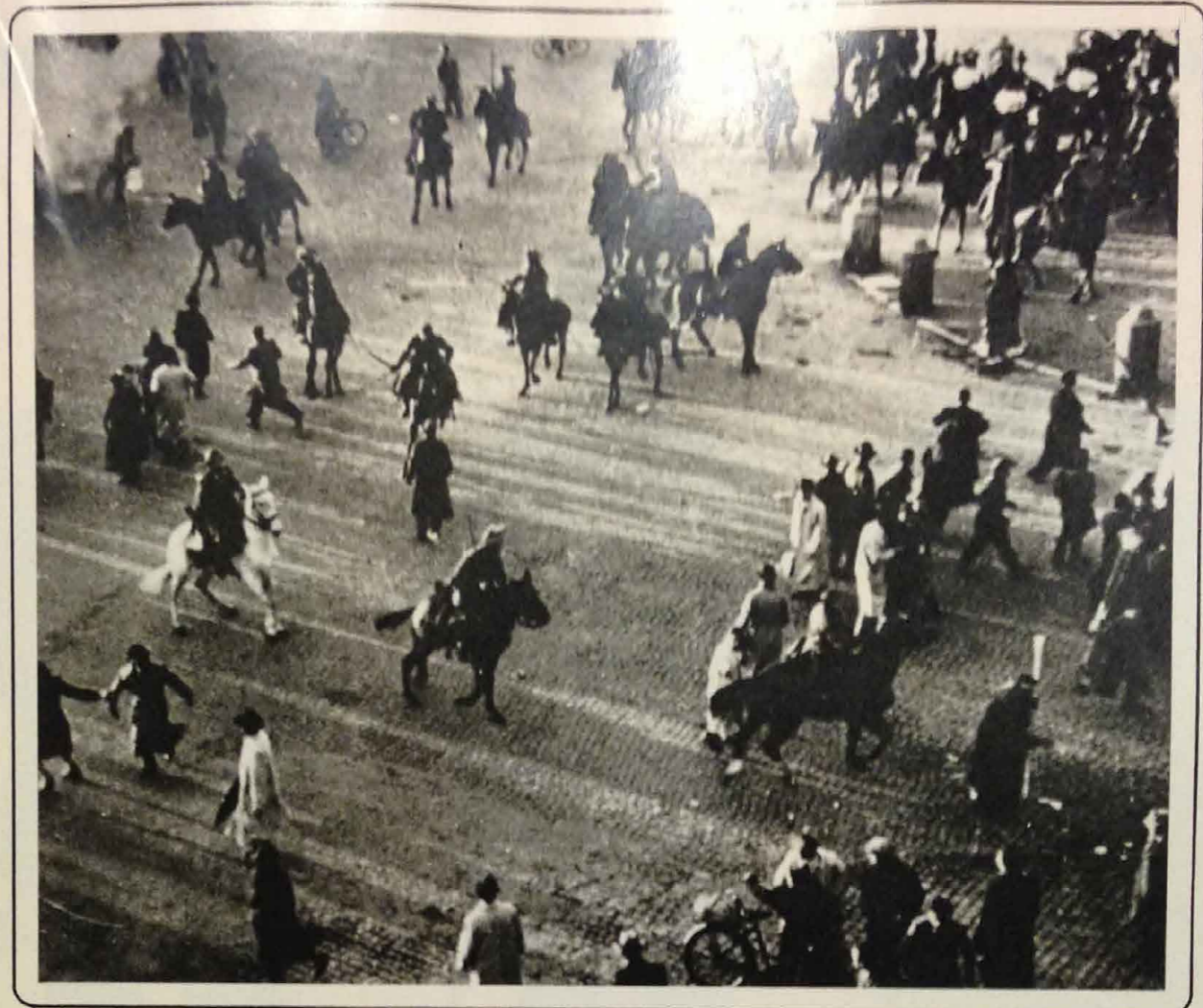


zioni alle esigenze sociali; avevano migliorato la produttività della Pubblica amministrazione; avevano restituito fiducia e prestigio alla Polizia assicurando un miglior trat-

tamento al personale e aprendo la via all'investigazione scientifica.

Gli anni Cinquanta non erano l'inizio del secolo, molto diversi erano i problemi, ma nella storia politica accadono corsi e ricorsi nelle tendenze e nei modi di analisi e impostazione dei problemi. Dopo i fatti di Modena, non avvenne il dopo Pelloux, ma si produssero segnali di novità nella dialettica politica, perché si vide la posizione di Nenni assumere una capacità di attrazione per uomini che formavano l'opinione pubblica come Mario Missiroli, per industriali come Rizzoli e Valletta, per esponenti importanti della Dc come Gonella e Pella e perfino per il Vaticano. Il leader del Partito socialista presentò la sua alternativa in materia di politica estera, che lo portò anche ad un

Qui sotto, il quadro di Renato Guttuso "L'occupazione delle terre" sottolinea polemicamente i metodi "duri" delle Forze dell'ordine, duramente condannati anche da Giuseppe Saragat (nella piccola foto sopra).



L'uso di uomini a cavallo in servizi di ordine pubblico (nella foto, piazza del Quirinale nel marzo 1946) risvegliavano ricordi non certo piacevoli di Governi agli albori del secolo.

incontro con Stalin, come costruttiva per la pace, e giunse alle soglie della partecipazione al Governo, trattando con la Democrazia cristiana su una proposta di "non collaborazione col Pci, ma di modus vivendi con la Cgil". Non maturarono le condizioni per la partecipazione dei socialisti alla guida del Governo. Comunisti e socialisti rimasti affiancati sul fronte dell'opposizione continuarono a rivendicare una politica dell'ordine pubblico che non imponesse alcun prezzo di vita umana e alcuna rinuncia a libertà costituzionali, avendo dalla loro parte l'argomento che se garanzie erano state date dai Governi liberali di Giolitti e Zanardelli, l'Italia che aveva adottato la Costituzione repubblicana non doveva fare passi indietro.

Quando Fanfani assunse la responsabilità del Viminale e attorno

alle sue scelte si crearono attese di novità, l'on. Laconi, presidente dei deputati comunisti, nel corso della discussione sul bilancio dell'Interno (ottobre 1953), cercò di produrre un certo sapore di dopo Pelloux con il richiamo, che aveva il senso di una misurata pressione, al giudizio di Giolitti sui Governi di fine secolo. Era un commento sulle elezioni politiche del giugno 1900 che avevano visto un aumento dei voti alle sinistre ed avevano portato alle dimissioni di Pelloux.

Le novità di Fanfani

Nel campo politico — aveva detto Giolitti — vi era un punto essenziale nel quale i metodi di governo devono essere immediatamente mutati. Negli anni corsi dal 1895 al 1899, nell'azione reazionaria del Crispi prima, poi di Rudini e del Pelloux, si era a poco a poco giunti a confondere la forza del Governo con la violenza, considerando forte quel Governo che al primo stormire di fronda pro-

clamava lo stato di assedio, istituiva i tribunali militari e calpestava tutte le franchigie costituzionali. Quella, invece, non era forza, ma debolezza, giunta a tal punto da far perdere la visione esatta delle cose".

Fanfani, come abbiamo visto in precedenti articoli, indirizzò la sua azione a dare un ruolo più propulsivo al Ministero dell'Interno verso l'intervento statale in situazioni di conflittualità sociale che potevano essere risolte promuovendo e difendendo l'occupazione, garantendo l'assistenza sanitaria, applicando le leggi di riforma agraria, accelerando le procedure dei lavori pubblici, soddisfacendo insomma quei bisogni che apparivano più urgenti. Richiamò rigorosamente le Forze di polizia al rispetto scrupoloso della legalità e dei principi di umanità fissati nella Costituzione. Migliorò il trattamento del personale della Polizia riconoscendo il riposo settimanale, facendo pagare gli arretrati della indennità viveri; chiamò l'Amministrazione al rispetto del principio dell'irrinunciabilità delle ferie.

Annibale Paloscia